

Reviglio
Troppo potere per i grandi trust privati

NEDO CANETTI
ROMA. Francesco Reviglio è favorevole ad una legislazione anti-trust nazionale. Ascoltato ieri alla commissione Industria del Senato, nel quadro dell'indagine sulle concentrazioni industriali, il presidente dell'Eni ha specificato che, secondo lui, tale legislazione dovrebbe riguardare gli abusi di posizioni dominanti, la trasparenza finanziaria, i grandi gruppi e i servizi tendenti a ridurre l'interscambio (contabile) industriale-finanziaria. Su quest'ultimo aspetto ha particolarmente insistito, affermando testualmente: «Vedo con crescente preoccupazione l'invasione dei gruppi industriali nel campo dell'informazione». «Allora vi liberate del *Globo*», ha chiesto il comunista Renzo Gianotti. «Lo faremo - ha risposto - quando la legge lo imporrà e lo faranno anche gli altri privati». Una legge anti-trust - ha sottolineato Reviglio - ci porrebbe sullo stesso piano degli altri paesi europei (L'Italia è l'unico paese della Cee - ha sostenuto - dove gli investimenti in entrata ed uscita non hanno nessun controllo da parte dello Stato). Secondo il presidente dell'Eni, l'Italia potrebbe rifarsi all'esperienza della Gran Bretagna, dove l'autorità di controllo è rappresentata dal ministro (che riferisce al Parlamento), il quale può attivare un nucleo amministrativo di controllo. Una normativa anti-trust permetterebbe, inoltre, come necessaria conseguenza, una legislazione sui gruppi, finora non considerata nel nostro ordinamento; una disciplina della separazione tra gruppi industriali e intermediari finanziari; una riforma del diritto societario sull'informazione, che società e gruppi debbono fornire al pubblico. Creerebbe, inoltre, regole del gioco entro cui effettuare il confronto tra Stato e grandi gruppi privati. Reviglio si è dichiarato, comunque, contrario all'ideologia della privatizzazione: «La deregulation è sbagliata - ha detto rispondendo al comunista Vito Conso - e destinata a fallire». Per quanto riguarda il processo di internazionalizzazione, il presidente dell'Eni lo ritiene «uno dei fattori determinanti del successo della competitività della impresa». Allargando la propria attività, esemplifica, sui mercati esteri, si conquistano nuovi mercati, si acquisiscono nuove tecnologie, si razionalizza a livello internazionale la produzione caratterizzata da un eccesso di capacità. Reviglio vede con particolare favore la costituzione di *joint venture* (ha portato gli esempi di quelle dell'Enichem con la Dow Chemical e tra l'Enichem e l'Ifc).

A proposito della chimica di base in Italia, ad una domanda di Gianotti, Reviglio ha rivelato di auspicare una *joint venture* Enichem-Montedison; non è accettabile, invece, una privatizzazione *ad hoc* (come vuole la Montedison); sempre per questo comparto della nostra economia pensa anche - sugli esempi ricordati - ad accordi transnazionali. Questo problema sarà, d'altronde, affrontato il prossimo giovedì alla Camera, attraverso un'audizione dei vertici appunto dell'Eni e della Montedison.

Oggi la commissione industria del Senato ascolterà, sempre nel quadro dell'indagine sulla legislazione anti-trust, Peter Sutherland, commissario della Cee per la concorrenza.

In Usa fusioni per 190 miliardi di dollari
In gran parte sono operazioni speculative
Aumenta ovunque il potere economico
L'urgenza di legislazioni diverse

I grandi trust contano di più ma sono meno efficienti

Nel solo 1986, negli Stati Uniti, sono state registrate 4.022 operazioni di acquisizione e fusione per un valore complessivo di 190 miliardi di dollari (valore medio di ogni transazione circa 45 milioni di dollari), ottocento in più dell'anno precedente. La stima degli uffici federali esclude le operazioni di valore inferiore al milione di dollari.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI
MILANO. Nella «*mergermania*» hanno la loro parte operazioni tipicamente speculative degli scalatori dei pacchetti azionari favorite dalla sottovalutazione delle società, ma ciò non può far passare in secondo piano una tendenza di fondo delle imprese nordamericane: a partire dalla fine del 1980, lo sviluppo degli investimenti esteri all'impresa costringe ai margini il volume degli investimenti in-

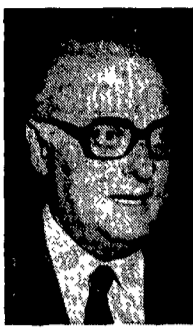
terni. In Europa, nel bel mezzo dell'ondata di privatizzazioni che spaziano dalla Francia all'Inghilterra alla Germania Federale, succede più o meno la stessa cosa. Con l'eccezione della politica industriale europea che generalmente favorisce questi processi con la motivazione che soltanto le economie di scala garantite dalla grande dimensione dell'impresa permettono di competere meglio rispetto alla concorrenza prima americana oggi giapponese.

E qui gli studiosi sono divisi in due. «Questo assunto è tutto da dimostrare», dice Luigi Campiglio, professore di economia a Sassari e alla Cattolica di Milano. Né è così sicuro che la ricerca e lo sviluppo, decisivi nei settori chiave per l'economia dei paesi industrializzati, aumenti con il potere di monopolio. Campiglio mette sul tavolo numerosi studi recenti (ultimo dei quali un

oligarchie imprenditoriali che hanno un forte potere di contrattazione nei confronti degli Stati «e ciò attraverso una posizione finanziaria dominante»). È quel processo che l'economista Siro Lombardini disegna come passaggio «dal potere di mercato al potere economico». Le spinte alla concentrazione sono generalizzate nei principali paesi industrializzati. La Fair Trade Commission giapponese ha registrato un incremento del tasso di concentrazione fra le imprese più grandi nel periodo 1979-1982; poi c'è stato un arresto. In Europa, Svezia, Belgio, Svizzera e Olanda guidano la classifica per livello di concentrazione: avendo mercati interni limitati raggiungono posizioni dominanti nel settore. Significa garantirsi la base strutturale per lanciarsi nel mercato internazionale. Nonostante quanto comunemente si pensi, Germania,

Giappone e Stati Uniti hanno un livello di concentrazione «sistematicamente» minore. Più veloce in Germania, Inghilterra, Svezia e Francia il trend di crescita. La politica industriale europea ha generalmente favorito questi processi con la motivazione che soltanto le economie di scala garantite dalla grande dimensione dell'impresa permettono di competere meglio rispetto alla concorrenza prima americana oggi giapponese.

E qui gli studiosi sono divisi in due. «Questo assunto è tutto da dimostrare», dice Luigi Campiglio, professore di economia a Sassari e alla Cattolica di Milano. Né è così sicuro che la ricerca e lo sviluppo, decisivi nei settori chiave per l'economia dei paesi industrializzati, aumenti con il potere di monopolio. Campiglio mette sul tavolo numerosi studi recenti (ultimo dei quali un



Franco Reviglio



Gianni Agnelli

lavoro svolto, da alcuni ricercatori dell'università di Cambridge) dai quali risulta che in generale «le fusioni hanno portato ad una riduzione e non ad un aumento dell'efficienza». Negli Stati Uniti una quota fra il 25% e il 35% delle acquisizioni passata la febbre è stata successivamente rivenduta a causa della bassa profittabilità. Tra i detrattori della mania fusionista torna di moda Schumpeter: di regola chi costruisce diligenze non può essere un buon costruttore di ferrovie. Lo sa benissimo il nostro Gardini che si guarda bene dal sostituire il management chimico e Schimberni alla Montedison. È per questo che il Giappone non è poi così tanto caldo a dare il segnale di via libera alle conglomerate tipo Fiat che partono dall'automobile e arrivano alle acque minerali passando per assicu-

Dati Istat e Unioncamere
Prezzi all'ingrosso +4,3% a settembre
Inflazione verso il 5,5%

ROMA. L'indice dei prezzi all'ingrosso è cresciuto in settembre dello 0,5% (rispetto al mese precedente), mentre, secondo quanto ha comunicato ieri l'Istat, rispetto al settembre del 1986 l'aumento è stato del 4,3%. L'incremento dei prezzi all'ingrosso, secondo l'Istat, è ascrivibile alla lievitazione dei prezzi non agricoli, poiché i prezzi agricoli, della silvicoltura e della pesca sono risultati in diminuzione (-0,5). Nell'ambito dei prodotti non agricoli, i maggiori aumenti si sono registrati negli articoli di abbigliamento (+4,1%), dei mobili (+2,9%) e dei prodotti petroliferi raffinati (+2,5%).

L'Istat comunica infine che l'indice dei beni finali di consumo è aumentato, su base annua, del 4,1%; quello dei beni finali di investimento del 6,7%; e quello dei beni intermedi e materie ausiliare del 4%. Secondo l'Unioncamere, poi, il tasso tendenziale d'inflazione in Italia si attesterà a fine anno intorno al 5,8%. Nel 1988 l'Unioncamere prevede invece un tasso di inflazione medio annuo del 5,1% al consumo e del 3,7% all'ingrosso. Queste stime sono state illustrate ieri a Roma dal consigliere dell'Unioncamere Luigi Pieraccini e dal direttore dell'Istituto per la ricerca sociale (Irs). In questo quadro, secondo l'Unioncamere, il differenziale di inflazione fra l'Italia e gli altri paesi non subirà aumenti di rilievo per cui non dovrebbe essere necessario arrivare a un riallineamento della lira all'interno del serpente monetario europeo (Sme).

In fine c'è da segnalare il bollettino mensile della Banca Nazionale del Lavoro che prevede un'evoluzione più distesa dell'economia italiana nei prossimi mesi. Secondo il bollettino però su questa prospettiva graverebbero due rischi: l'impatto della contrazione aziendale sul costo del lavoro e le conseguenze inflazionistiche delle misure fiscali della legge finanziaria. Ma, se fossero questi i problemi, in questa fase, per il paese forse non ci sarebbe da preoccuparsi di tanto.

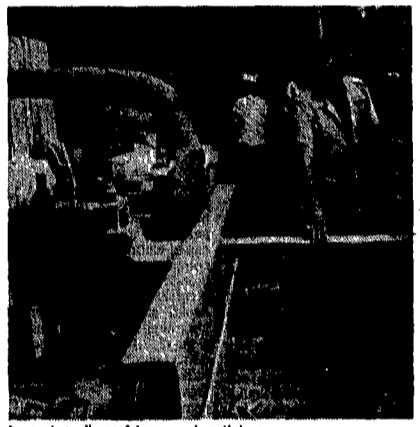
Domani si fermano in tutti i settori per sollecitare i contratti, ma soprattutto per rivendicare una «carta dei diritti» sindacali nel comparto

La lotta dei lavoratori artigiani

Domani, per 8 ore, si fermano i lavoratori delle imprese artigiane, indipendentemente dal comparto di appartenenza. Teoricamente, sono interessate un milione e mezzo di persone anche se, per la precarietà dell'organizzazione sindacale nel settore, ben difficilmente la protesta sarà totale. Eppure, al sindacato salutano l'iniziativa con la soddisfazione con cui si accolgono le novità.

GILDO CAMPESATO
ROMA. «È la prima volta che Cgil-Cisl-Uil chiamano unitariamente tutti i lavoratori dell'artigianato alla lotta comune», sottolinea Fausto Bertinotti, segretario nazionale Cgil. L'occasione è il rinnovo del contratto nazionale di lavoro. Meccanici, tessili, edili hanno le trattative già in corso, i ceramisti le stanno aprendo proprio in queste settimane.

Il fatto nuovo non è tanto questa contestualità, quanto che per la prima volta è stata presentata una serie di rivendicazioni uguali per tutti, da trattare direttamente a livello confederale. Una specie di «carta dei diritti» del dipendente artigiano che dovrà valere per ogni settore. Una piattaforma addirittura «schieltrica», per usare le parole di Bertinotti: appena tre punti, in grado però di cambiare natura ai diritti sindacali, oggi scarsissimi, nel comparto (sotto i 15 dipendenti lo statuto dei lavoratori è «off limits»). Ed infatti la prima richiesta riguarda il «delegato di area». Oggi, a parte sporadici casi in qualche azienda dell'Emilia-Romagna, nelle botteghe artigiane di sindacato non si parla. E, del resto, in luoghi di lavoro con 8-9 dipendenti di media è arduo difendere i diritti sindacali. Una «ghettizzazione» che Cgil-Cisl-Uil intendono però spezzare. L'idea è quella del «monte ore». In pra-



Lavoratore di una falegnameria artigiana

alla protezione di alcune categorie (tossicodipendenti, donne), è quello della sicurezza salariale in caso di crisi. Oggi l'artigianato non usufruisce della cassa integrazione. Di qui l'idea di rivendicare la costituzione di un fondo, a carattere regionale e gestito bilateralmente - sindacati e imprenditori insieme - per intervenire nei casi di crisi aziendale temporanea. «In un primo tempo il fondo va finanziato dalle imprese - dice Bertinotti - poi si potrebbe prevedere anche l'intervento delle regioni». Insomma, una specie di cassa integrazione fatta in casa, un po' alla maniera delle casse edili. «Se pur non è la soluzione definitiva del problema - ammette Bertinotti - almeno ci permetterà di affrontare le situazioni più urgenti». Un modo per intervenire per via contrattuale sulle ca-

L'occupazione giovanile abita qui

STEFANO MORSELLI

REGGIO EMILIA. La Camera del lavoro di Reggio Emilia ha presentato in un convegno i risultati di una composita indagine sulle condizioni dei lavoratori nelle aziende manifatturiere artigiane. La quantità e la qualità dei dati, raccolti attraverso migliaia di questionari (3000 individuali e 750 aziendali) costituiscono un patrimonio di conoscenza essenziale per una nuova iniziativa sindacale in questo settore. Non è un mistero che nelle aziende artigiane, per difficoltà oggettive (le norme legislative attualmente in vigore) e per carenze soggettive, la presenza del sindacato è stata finora del tutto insoddisfacente. D'altra parte, l'indagine stessa ha evidenziato che, almeno potenzialmente, esiste tra i lavoratori una notevole disponibilità ad un rapporto con il sindacato. «Il rapporto però - ha detto una relatrice, Vanna Gelosini - deve essere impostato in modo nuovo dal sindacato. Non solo per le esigenze di democratizzazione e di rifondazione che si pongono in generale, ma anche e soprattutto perché nelle imprese artigiane i lavoratori sono in stragrande maggioranza giovani e giovanissimi (il 70% non supera i 30 anni), e meno ancora degli altri accettano approcci e linguaggi burocratici». Giovani, ed esteri al funzionario tradizionale, sono anche coloro che hanno materialmente condotto la ricerca. Ciò ha indubbiamente facilitato i contatti. Nella maggior parte delle aziende l'assemblea convocata per la compilazione del questionario è stata in assoluto la prima occasione di incontro con il sindacato. E non è un caso che, nel periodo della ricerca, ben 600 lavoratori si siano iscritti per la prima volta. Tra i dati raccolti, di particolare interesse appaiono quelli relativi alla scolarizzazione. Ben lungi dal confermare le diffuse convinzioni sul proseguimento quasi generalizzato degli studi dopo la scuola dell'obbligo, l'indagine che addirittura l'80% degli addetti al settore non va oltre la licenza di scuola media. Non è invece una novità che i livelli retributivi siano modesti: 900.000 lire per una buona metà dei lavoratori (composta soprattutto dalle donne), non oltre le 700.000 per la metà degli apprendisti. Questi ultimi, assieme ai giovani assunti con i contratti di formazione e lavoro, sono un terzo del totale della forza lavoro, e rappresentano un problema nel problema, essendo sindacalizzati in percentuale irrisoria (il 5%, contro una media di settore del 22%).

Eni-energia
Il 4 dicembre sciopero del gruppo

ROMA. Scenderanno in sciopero il prossimo 4 dicembre tutti i lavoratori del settore energia dell'Eni. Lo ha deciso ieri il convegno nazionale dei delegati del settore convocato dai tre sindacati chimici Filce-Fierica-Uiljemp sulla vertenza in corso con l'Eni. Lo sciopero sarà di quattro ore, sostenuto da due manifestazioni pubbliche: una a Roma davanti alla sede dell'Eni, e una a S. Donato Milanese.

In un comunicato i sindacati informano che l'azione di lotta unitaria si è resa «indispensabile» per protestare contro la politica di ristrutturazione portata avanti dall'Eni «che maschera dietro a una falsa autonomia delle aziende la totale mancanza di una politica di coordinamento delle imprese caposettore e dell'intero comparto energetico». Dal convegno è emerso anche un invito a tutti i consigli dei delegati di Saipem, Agip-Petroli, Snam Progetti, Italiana Coke e Nuova Saipem a respingere le azioni provocatorie che le aziende stanno mettendo in atto «per impedire le azioni di lotta dei lavoratori», e l'applicazione unilaterale dello stato di crisi da parte delle aziende stesse.

Al convegno, che ha radunato centinaia di delegati del gruppo, hanno espresso la loro solidarietà l'on Faruguti (Dc) e l'on. Cerchi (Pci). Quest'ultimo ha detto che il governo non è in grado di sviluppare una efficace politica di controllo del ciclo del petrolio, né di contrastare il piano di ristrutturazione selvaggia dell'Eni. Anche il presidente della commissione Bilancio della Camera, Paolo Cirino Pomicino, ha criticato la «perdita di capacità imprenditoriale» dell'Eni, affermando che non si potranno «stollerare» migliaia di licenziamenti «senza una nuova strategia imprenditoriale».

Disoccupati
Fgci: salario minimo ai giovani

BOLOGNA. Problema sempre più scottante quello del lavoro giovanile. Una disoccupazione che cresce di continuo, una economia che penalizza i giovani, un sindacato troppo spesso impegnato a difendere i diritti di chi produce e non quelli di chi è tagliato fuori dalla produzione.

Per questo la Fgci nazionale ha organizzato un seminario a Sasso Marconi (vicino a Bologna) ed esattamente in località Cà Vecchia, sede di un centro studi del sindacato) della durata di quattro giorni per riflettere e proporre strategie nuove su temi scottanti quali: i contratti di formazione lavoro, l'occupazione e la disoccupazione giovanile, la finanziaria e, non ultimo, un dibattito sulle nuove contraddizioni sociali tra ambiente e lavoro come insegna la vicenda della Farnoplast di Carrara.

Iniziativa ieri, questa assise operativa farà anche proposte concrete al governo. Una è di costituire un fondo incentivi per la riconversione delle fabbriche inquinanti con l'intento di evitare - ha detto Franco Giordano della Segreteria nazionale della Fgci - di costruire una politica ambientalista indifferente alla questione operaia. Si discuterà anche della riforma dei contratti di formazione lavoro (proposta insieme al Pci); si chiederà al governo una carta dei diritti per i giovani che lavorano nelle piccole imprese ed infine un salario minimo garantito per tutti i giovani disoccupati. Domenica in un cinema di Bologna conclusione del seminario con una manifestazione cui parteciperanno Alfredo Reichlin, Pietro Folena e Alfiero Grandi segretario regionale della Cgil Emilia-Romagna.

Editori Riuniti Riviste

Politica ed economia
fondata nel 1957
diretta da E. Peggio (direttore), A. Accornero, S. Andriani, M. Molteni (caporedattore)
mensile (11 fascicoli)
abbonamento annuo L. 43.000 (estero L. 66.000)

Critica marxista
fondata nel 1963
diretta da A. Zanardo
bimestrale (6 fascicoli)
abbonamento annuo L. 36.000 (estero L. 54.000)

Riforma della scuola
fondata nel 1955 da Dina Bertoni Jovine e Lucio Lombardo Radice
diretta da T. De Mauro, C. Bernardini, A. Oliverio
mensile (10 fascicoli)
abbonamento annuo L. 38.000 (estero L. 60.000)

Democrazia e diritto
fondata nel 1960
diretta da P. Barcellona (direttore), L. Balbo, F. Bassani, M. Brutti, G. Ferrara, G. Pasquino, S. Senese, G. Vacca
bimestrale (6 fascicoli)
abbonamento annuo L. 38.000 (estero L. 58.000)

Studi storici
fondata nel 1959
diretta da F. Barbagnolo (direttore), G. Barone, R. Comba, G. Dorja, A. Giordana, L. Mangoni, G. Ruciperati
trimestrale (4 fascicoli)
abbonamento annuo L. 36.000 (estero L. 54.000)

Reti
Pratiche e saperi di donne
fondata nel 1987
diretta da M.L. Bocca (direttrice), G. Buffo, S. Dameri, I. Dominjanni, E. Donni, P. Gatotti Di Biase, C. Mancina, C. Papa, A. Pesce, R. Rossanda, C. Saracini, G. Tedesco, L. Turco, S. Veggetti Finzi
bimestrale (6 fascicoli)
abbonamento annuo L. 32.000 (estero L. 48.000)

Nuova rivista internazionale
fondata nel 1958
diretta da B. Bernardini
mensile (11 fascicoli)
abbonamento annuo L. 48.000 (estero L. 66.000)

Questi vantaggi per chi si abbona: risparmia il 15% sul costo dell'annata riceve la rivista una settimana prima dell'uscita in libreria può usufruire, fino al 30 marzo 1988, dello sconto del 25% sulla produzione degli Editori Riuniti senza limiti di scelta.

Le quote di abbonamento possono essere versate sul ccp n. 502013 o a mezzo vaglia o assegno bancario non trasferibile intestati a Editori Riuniti Riviste. Per i rinnovi si prega di utilizzare il ccp prestampato che viene inviato a tutti gli abbonati 1987. Le richieste del catalogo e dei libri con lo sconto riservato agli abbonati devono essere indirizzate a Editori Riuniti Riviste, Via Serchio 9/11, 00198 Roma.

